

Viaggio nel «gigante orientale»: qui la parola chiave è cambiamento, ma passato e futuro coabitano

# Rivoluzione cinese



## E nasce la nuova Capitale imperiale

La prima cosa che ti colpisce, girando per Pechino, è la mole enorme dei lavori in atto. Sfortunatamente non posso fare confronti, non vedo questa città in rapporto con la città precedente. Non ci vuole molto a capire, però, che la trasformazione è impressionante. Come dicono i residenti, in questa zona fino a quindici giorni fa c'era un quartiere di tipiche case pechinesi - case piccole, grigie, separate dalla strada da un muro continuo, raccolte intorno ad invisibili cortili e giardinetti interni - oggi c'è una voragine gigantesca, domani, con rapidità impressionante, ci sarà un qualche enorme edificio moderno. Cosa costruiscono i cinesi? Di tutto: ma, nel prezioso centro pechinese, soprattutto alberghi internazionali di dimensioni inaudite, tori di residences, ministeri, sedi di industria e commerciali.

In periferia, invece, chilometri e chilometri di edifici residenziali, modesti ma, ovviamente, nuovi, in cui ricompare la massa immensa delle persone espulse dal centro o in affannosa ricerca di una prima abitazione decente. E poi strade, viadotti, ponti, collegamenti ferroviari, aeroporti in quantità differenziata, ovviamente, nelle diverse zone del paese, ma in qualche misura dappertutto, dall'estremo occidentale delle regioni prossime alle distese dell'Asia centrale all'estremo oriente delle regioni che si affacciano sul Pacifico.

Può apparire strano che ad un viaggiatore che si presenti per la prima volta a questo che è sempre stato e senza dubbio torna ora ad essere il cuore dell'Oriente, ciò che prima e più colpisce sia questo processo di rapido e gigantesco mutamento. Però così è, sia rispetto alle aspettative «culturali» di chi ci arriva, sia rispetto a quanto effettivamente si vede. Il «colore locale» della Cina è oggi il suo «cambiamento». Non voglio dire, naturalmente, che non ci siano aspetti più legati al passato, e quindi contraddizioni, lacerazioni e anche zone isolate e appartate. Voglio dire che, se un paese si giudica dalla direzione che ha imboccata, la Cina oggi appare una creatura più del nostro futuro che del nostro presente o del nostro passato.

Altri potrà dire con maggiore competenza in quale misura questo mutamento dell'«immagine» sia legato all'imponente processo di sviluppo economico, di cui ormai tutte le gazzette parlano. Io voglio solo riportare alcune impressioni, che saltano all'occhio, perché fanno parte inequivocabilmente del nuovo «paesaggio cinese».

**Viaggio in Cina: Alberto Asor Rosa, italianista, studioso e politico, è appena rientrato da una visita all'interno del «continente» cinese. Negli articoli che pubblichiamo Asor Rosa racconta il lungo percorso in treno, attraverso tutto il paese: un viaggio nello spazio ma anche un viaggio nel tempo. Il segno di questo «taccuino cinese» è la coesistenza tra passato e futuro, tra il grande balzo economico e tecnologico del paese che coabita con gli agghiogianti zone di arretratezza. E come se i cinesi volessero spingere nel Duemila anche pezzi del loro antichissimo passato. Immagine confermata anche dalla situazione delle grandi città: Pechino con i suoi quartieri rasi al suolo per far posto alle tori degli alberghi e centri commerciali. Shanghai con le sue gioiellerie piene di collane che costano 300mila yuan, quando lo stipendio medio mensile di un professore universitario ragglunge solo gli 800 yuan.**

Difficile è dire, ovviamente, se dietro questo processo ci sia un disegno unitario, un programma, una volontà anche esplicita di modellazione dell'immagine, o se, più semplicemente, non agisca la naturale forza unificante di alcune linee di tendenza e di alcuni ormai indiscutibili dogmi dello sviluppo. In alcuni punti e zone direi che la prima ipotesi appare almeno più probabile; in altre, forse il processo segue per imitazione.

A Pechino, ad esempio, il disegno è chiaro e visibile. Ciò che sta emergendo è il volto urbanistico di una città, immensa ma ordinata, che si propone come punto d'incontro e crocevia dell'intero Oriente (se ci si vuol limitare, per ora, a ragionare su questa area del mondo). Una sorta di Tokio, ma, come in tutti gli aspetti dello sviluppo cinese rispetto a quello giapponese, con qualcosa di più, - di più solenne, di più gigantesco, di più espansivo, di più autorevole - rispetto a Tokio. (Questo, veramente, non me lo sarei aspettato: che qualcuno o qualcosa potesse farmi sembrare piccole e limitate le dimensioni del miracolo giapponese!). Una città, insomma, che, uscendo per l'ennesima volta dal suo involucro millenario e ripresentandosi come metropoli organizzata e mo-



Vigile urbano a Pechino

dema, si dà volutamente quella forma di «capitale imperiale», a cui i governanti cinesi sembrano in questo momento aspirare: capitale di un impero ancora imprecisato, - forse - ma che si avverte alle porte. Da questo punto di vista, mentre Shanghai risulta indubbiamente più affascinante ai nostri occhi per una commissione ancora vivente fra gli elementi di una vecchia civiltà molto appariscente ed una più vecchia, raffinata ed elegante occidentalizzazione (il quartiere delle concessioni, lo straordinario Bund), è Pechino ad apparire improntata ad una più esplicita volontà programmatica verso il futuro. È difficile usare a questo proposito categorie estetiche: bello, brutto, ecc. la gelida e un po' astratta geometria di forme, che la nuova Pechino disegna agli occhi di un visitatore curioso appena arrivato, si iscrive più in un disegno di natura quasi fantascientifica, in un futuri-

bile destinato, giorno per giorno, a diventare realtà che in un chiaro e definito rapporto con il passato. I confronti, perciò, dentro questo tipo di mentalità culturale, possono apparire persino inopportuni. I criteri di valore, infatti, non sembrano dati in partenza: sembrano invece definirsi di volta in volta da quello che si fa o si riesce a fare.

Io non so, naturalmente, che tipo di rapporto con il passato abbiano i cinesi. Da quel che si vede, si direbbe un rapporto molto empirico, pragmatico e persino in certi casi strumentale. Niente a che vedere con il nostro sofisticato, problematico e per tanti versi angosciante rapporto con la memoria storica. Sono rimasto colpito, ad esempio, dalla nozione di «restauro» in campo artistico e architettonico, che i cinesi in molti casi applicano. Per loro, spesso, «restaurare» vuol dire «rifare» nel modo più vicino possibile all'originale (cosa che, a parte il dibattito tecnico-specialistico che ne può seguire, si giustifica almeno parzialmente con la considerazione che il principale materiale di costruzione è sempre stato per loro il legno e non la pietra).

La stessa disinvoltura usano con il tessuto antico delle città. Il reticolato fitto degli «hutong», i vicoli caratteristici della vecchia Pechino, viene sconvolto in maniera impressionante dai nuovi progetti urbanistici ed edilizi. Poiché è sorta recentissimamente un'Agenzia turistica di Stato per la visita specificatamente degli «hutong» (ho partecipato, per una felice combinazione, al primo tour in una delle zone di più consistente insediamento popolare nella zona del lago Beihai), c'è da supporre che sia in progetto di conservarne una parte, forse quella meno degradata. E forse comincia a sorgere un minimo di problematica ambientalistica.

Ma la linea di tendenza, quella del mutamento, non conosce ostacoli. Se mai ingloba il passato trascinandolo «così com'è» nel suo movimento; ma non mi pare che sia disposta a farsene condizionare. Così accade, mi pare, anche nelle immagini e nei volti della gente. Non posso dire quanto di vecchie abitudini, credenze, persuasioni sopravviva nel popolo cinese di oggi. Certo, quel che nelle grandi città si vede è una folla sterminata di individui vestiti all'occidentale, modesta ma non miserabile, estremamente dignitosa e composta, - la «divisa» attuale della maggior parte dei cinesi è una camicia e un paio di pantaloni - che però tende inesorabilmente all'acquisizione di un consumismo di tipo occidentale. I commessi e le commesse dei Grandi Magazzini di Pechino e di Shanghai scoppiano a ridere, se gli si chiede una giubba alla Mao; si potrebbe invece acquistare da loro senza difficoltà un qualsiasi articolo di Benetton, di Versace, di Valentino (i quali, del resto, a quanto sembra, producono in Cina, a prezzi ovviamente assai inferiori, molta parte di ciò che vendono anche in Occidente). A Hangzhou, fiorente città turistica non lontana da Shanghai, forse per una coincidenza festiva a noi ignota, una folla di fanciulle cinesi in abito da sposa bianco lungo con strascico e accostature anni 50 attende di fronte ai ristoranti di celebrare il giorno di matrimonio accanto ai partners in giacca nera e cravattino a farfalla. Mentre tutt'intorno i negozi di televisioni mandano sprazzi ininterrotti di pubblicità del Remy Martin o delle essenze di bellezza più alla moda.

D'altra parte, se nei negozi d'oro di Shanghai - una vera moltitudine, non un'eccezione, ma la regola - si possono acquistare un anello da 250.000 yuan o un collier da 300.000, quando lo stipendio medio mensile di un professore universitario è di 800, è lecito supporre che esistano infinite possibilità, per una parte non piccola della popolazione, d'integrare o sostituire le remunerazioni istituzionali. Il flusso di denaro, inteso come fonte e strumento insieme dell'arricchimento, ha toccato certamente per ora solo una minoranza: ma questa minoranza soprattutto in certe zone del paese, non è più una realtà marginale, è una realtà che indica la direzione di un processo e la prepara.

DALLA PRIMA PAGINA

### Tra Medioevo e informatica

contadini che ti guardano accosciati ai lati del percorso: sono il raccolto del miglio, che essi non hanno maniera migliore per sgranare dal baccello. In piccoli spiazzoli le donne raccolgono il frutto di quella tritrazione e alzano la pula. Piccoli uomini avanzano sul già arato spargendo con la mano la semina: è un gesto che non avrei mai più creduto di vedere dai tempi della mia infanzia.

Nelle città periferiche - per esempio Datong ma anche Langzhou - l'industria pesante penetra profondamente nei centri storici e nelle campagne, impastando tutto con i suoi fumi micidiali: se devo giudicare dalla mia esperienza, direi che nel campo dell'inquinamento la Cina somma in questo momento tutti gli svantaggi dell'industrializzazione socialista e dello sviluppo capitalistico selvaggio, tutti e due totalmente in-differenti, com'è noto, ai problemi ambientali.

Sulla strada che da Datong porta a Pechino una teoria ininterrotta di camion porta, a carico scoperto, cumuli immensi di carbone: ai bordi del percorso e lungo le case dei villaggi fiancheggiati una striscia ininterrotta, alta ventitré centimetri, di polvere nera; vecchietti fuliginosi raccolgono nelle loro gerle i pezzi più consistenti del combustibile perduto. Una delle miniere più importanti eleva i suoi edifici e le sue ciminiere proprio davanti alle grotte di Yungang: intorno alla miniera, una miriade di baracche, casette, stamberge; sono le abitazioni che i minatori, provenienti dalle altre regioni del paese, si sono costruite per poter stare più vicino al loro posto di lavoro (verosimilmente non smettendo mai né di notte né di giorno di assorbire nei loro polmoni la polvere di quel carbone che dà loro da vivere).

Dalle loro nicchie scavate nella roccia i Buddha giganteschi guardano con distanti occhi socchiusi questo insensato - e forse transitorio - affannarsi dell'uomo. A giudicare così un po' in superficie, si direbbe dunque che la Cina conosca contemporaneamente quattro-cinque fasi profondamente diverse fra loro dello sviluppo economico umano: il medioevo agricolo delle campagne interne; la prima rivoluzione industriale inglese del XVIII secolo in altre zone; lo sviluppo della chimica, dell'informatica, dell'industria manifatturiera in altre ancora. Poi pare che, ovunque, anche nelle zone agricole più arretrate, si produca di più da quando è stata messa la parola fine al sogno comunista-equalitario del maosimo. Certo è che, quando si arriva a Shanghai, ad Hangzhou, a Suzhou e, a quanto si dice, ancor di più nel sud del paese, a Canton e nelle «zone economiche speciali», il salto di due-tre epoche nella storia dell'uomo si può dire già compiuto.

Ognuno di noi ha qualche mito personale, destinato ad essere coltivato in maniera più o meno appassionata nella propria intimità. Uno dei miei miti privati più profondi, dai tempi dell'adolescenza, è stato Shanghai. Devo dire perché? Basta ripercorrere la biografia intellettuale di ogni militante della sinistra che sia stato giovane negli anni 50 e 60 per avere risposta a questa domanda. Co-

me spesso capita in casi del genere, temevo il confronto con la realtà. Per fortuna non c'è stata delusione: anzi. Ho visto Shanghai nelle condizioni migliori, fra il 30 settembre e il 3 ottobre, mentre erano in corso le celebrazioni per il 45° anniversario della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese (il 1° ottobre, appunto). Il Bund, le legendarie Nanjing Xilu e Beijing Xilu, le strade e le piazze del centro, le ho viste invase dalla folla cinese. Anche qui uno stereotipo, quando si trasforma in realtà, assume una evidenza che è difficile immaginare mentalmente o esprimere con le parole. Due-tre milioni di persone, che si muovono compostamente e massicciamente in una fetta di città tutto sommato non immensa - ecco il formidabile, chocante spettacolo di una realtà umana, che costituisce di per sé uno dei fattori operanti del mutamento cinese. Voglio dire: la scala delle dimensioni e dei rapporti è tanto grande anche perché l'elemento umano ha assunto questa sterminata vastità. Il concetto occidentale di massa (cultura di massa, produzione di massa, ecc.) risulta annichito, insufficiente, microscopico rispetto a questa nuova ondata di uomini e di donne, che s'affacciano alla storia del mondo, venendo da un punto lontano, che non coincide con il nostro originario punto di partenza.

La «modernità» in versione occidentale subisce una torsione formidabile a Shanghai, a Canton, a Pechino, in Cina. Quella folla festiva celebra le sue ferie fondamentalmente riempendo fino all'inverosimile i tempi del consumo, i negozi, i grandi magazzini, significativamente rimasti aperti per l'occasione. Le molte facce dall'impronta contadina - immigrati, visitatori occasionali - si aprono curiose e soddisfatte su quell'universo di merci che da lì lancia un raggio di luce destinato a raggiungere anche le regioni più interne e lontane.

Ma che cosa significhino in profondità per loro i jeans o i collants o il t-shirt con impressa la bandiera americana, io veramente non saprei dire: forse soltanto il simbolo di un modo di star meglio e di vivere dignitosamente e fuori della penuria.

In mezzo alle strade, ai crocicchi, ai semafori, un numero sterminato di ciclisti s'intreccia indistricabilmente, in un viluppo immaginario, con un numero sempre crescente di automobili, autobus, taxi, non senza l'inserimento, e non solo nelle città di provincia, di risciò a motore e a bicicletta e di ogni tipo di carro a trazione animale.

Per noi entrare, su di un qualsiasi di questi mezzi di locomozione, in un tale viluppo di persone, procura sempre una fitta al cuore: sia per quel che può succedere ad altri, ma quell'intreccio confuso e intricatissimo di linee, in una manciata di secondi si agita, si complica ancor di più convulsamente ma poi, sempre, si scompone e si ricompone nelle diverse direzioni volute (non senza, spesso, clamorosi litigi fra i litigiosissimi cinesi). È sul crocevia che l'intreccio fra vecchio e nuovo diventa visibile come in un manifesto.

[Alberto Asor Rosa]



**20124 MILANO**  
Via Felice Casati, 32  
Tel. (02) 67.04.810-844  
Fax (02) 67.04.522

**VIAGGIO NEL NUOVO SUDAFRICA**  
(min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre  
Trasporto con volo di linea Alitalia  
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)  
Quota di partecipazione lire 4.600.000  
Supplemento camera singola lire 580.000  
Supplemento partenza da altre città lire 110.000  
L'itinerario: Italia/Johannesburg-Soweto-Bongani (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City-Johannesburg/Italia

**La quota comprende**  
Il volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni; la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle, la sistemazione presso il "Bongani Mountain Lodge" della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva (compreso il canone di fine anno), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.